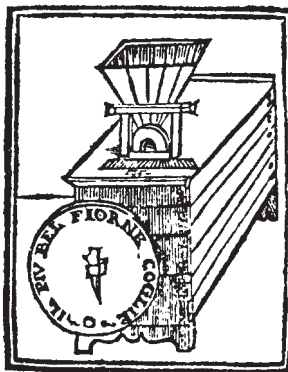


ACCADEMIA DELLA CRUSCA
ENTE NAZIONALE GIOVANNI BOCCACCIO

BOCCACCIO LETTERATO

Atti del convegno internazionale
Firenze - Certaldo, 10-12 ottobre 2013

a cura di
Michaelangiola Marchiaro e Stefano Zamponi



Firenze
2015



**SETTIMO CENTENARIO
DELLA NASCITA
DI GIOVANNI BOCCACCIO**

WWW.BOCCACCIO2013.IT

Il convegno è stato organizzato e promosso da

Ente Nazionale Giovanni Boccaccio



in collaborazione con

Accademia della Crusca

ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana

© 2015 Tutti i diritti sono riservati: nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Cura editoriale: Ufficio Pubblicazioni dell'Accademia della Crusca

Stampato in Italia

da Emmeci Digital Media S.r.l. - Firenze

ISBN 978-88-89369-62-3

BOCCACCIO, APULEIO E LE *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM*

Molto si è scritto – e giustamente – sull’interesse molteplice e tutt’altro che episodico del Boccaccio per l’opera di Apuleio. È un interesse tanto più significativo per il suo fondarsi su quella che si direbbe una serie di spiccate affinità intellettuali e di gusto, capace di far premio sulle pur oggettive differenze imposte se non altro dalla distanza storico-culturale che segna le epoche e gli ambienti in cui vissero i due scrittori. Gusto, ad esempio, per l’invenzione e la sperimentazione linguistica anche più accese e stravaganti, che non resta nel Boccaccio circoscritto ai ben noti centoni apuleiani delle epistole giovanili¹, ma che diviene nello svolgersi della sua esperienza componente essenziale e necessaria – anche qui in accordo con il suo illustre modello – di una vasta e complessa fenomenologia narrativa, prensile e curiosa dei più diversi e contraddittori risvolti del mondo. Ed è superfluo ricordare qui, d’altra parte, il ruolo decisivo che spetta al Boccaccio nel recupero e nella riproposizione dell’esemplarità artistico-letteraria delle *Metamorfosi*². Basti osservare di passaggio che la traccia lasciata dal romanzo nell’ordito del *Decameron* si estende – come la critica di fatto è venuta man mano accertando – ben oltre le due novelle

¹ Per i testi del Boccaccio si rinvia di norma alle edizioni accolte nella serie di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca (Milano, Mondadori), dove risultano così collocati: vol. I (1967): *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio; vol. II (1964): *Teseida delle nozze di Emilia*, a cura di A. Limentani; *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A.E. Quaglio; vol. III (1974): *Amorosa Visione*, a cura di V. Branca; vol. V, t. I (1992): *Epistole*, a cura di G. Auzzas; vol. VI (1965): *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan; voll. VII-VIII (1998): *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria. Si vedano qui in particolare le note di commento alle epistole II (*Mavortis miles extrenue*) e III (*Nereus amphytritibus*), a pp. 754-767 dell’edizione testé menzionata. Ivi anche puntuali indicazioni bibliografiche (cui sono ora da aggiungere gli articoli di Gianluigi Vio e Maurizio Fiorilla citati a nota 3).

² Ne dà giustificazione l’ampia rassegna di Claudio Moreschini, *Sulla fama di Apuleio nel Medioevo e nel Rinascimento*, in G. Varanini - P. Pinagli (a cura di), *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova, Antenore, 1977, pp. 457-476 (sul Boccaccio, pp. 469-472).

di cui è tradizionalmente acquisita l'esplicita derivazione apuleiana³. Vi è tuttavia nel profilo dello scrittore antico almeno un altro aspetto che riguarda da vicino il Boccaccio, ed è quella duplicità di orientamenti per cui l'affabulatore brillante e capriccioso, l'autore appunto delle *Metamorfosi*, si trova a convivere con l'intellettuale dalle più o meno risolte ambizioni speculative, e insomma con l'autore degli opuscoli retorico-filosofici (innescando per tale via una polarizzazione non molto diversa da quella che corre fra il Boccaccio narratore e prosatore volgare e il Boccaccio umanista delle grandi trattazioni erudite in latino⁴). È di quest'ultimo aspetto che vorrei tentare qui appunto una sommaria ricognizione, condotta sulla documentazione offerta al riguardo dalle *Genealogie deorum gentilium*.

Nel repertorio mitografico boccacciano le citazioni o i riferimenti diretti ad Apuleio ammontano all'incirca a una decina, e si spartiscono abbastanza equamente fra i due principali versanti della sua attività letteraria. Il quadro che ne risulta offre in questo senso un'immagine della lettura apuleiana del Boccaccio piuttosto ricca e articolata, pur entro i limiti fissati dalla rigorosa impostazione dottrinale dell'opera e dalla necessaria selettività che ne discende. È comprensibile dunque che la prima occorrenza apuleiana che ci si para dinanzi scorrendo le pagine delle *Genealogie* sia una lunga citazione del *De mundo* – o *Cosmographia* per il Boccaccio – introdotta da un'esplicita indicazione di campo: «Apuleius vero Madau-

³ Vale a dire *Decameron* V, 10 (Pietro di Vinciolo) e VII, 2 (Peronella). Per l'incidenza del modello apuleiano nel *Decameron*, cfr. Vittore Branca, *Tradizione medievale* (1950), in Id., *Boccaccio medievale*, Milano, Rizzoli/BUR, 2010¹¹, p. 33; e soprattutto il commento dello stesso Branca, in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Torino, Einaudi, 2006¹²: I, pp. 198, 199 (II, 5); 526 (IV, 5) – II, pp. 692, 696, 701, 704 (V, 10); 730 (VI, 4); 798 (VII, 2); 958 (VIII, 7); 1100, 1104 (IX, 10); 1137 (X, 4). Fra i contributi più recenti, si vedano Gianluigi Vio, *Chiose e riscritture apuleiane di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XX, 1991-1992, pp. 139-165, a pp. 155-165 (Dec. IV, 6); Luciano Rossi, *I tre «gravi accidenti» della «novella» di Andreuccio da Perugia* («Decameron» II, 5), in «Strumenti critici», n. s., XI, 1996, pp. 385-400; Maurizio Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti laurenziani 29,2 e 54,32*, in «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 635-668, a pp. 650-654; Lamberto Vagheti, *La filosofia della natura nel «Decameron»*, in «Nuova Antologia», CXXXV, vol. 585°, fasc. 2215, luglio-settembre 2000, pp. 283-302 (Dec. II, 7); Jonathan Usher, «Desultorietà» nella novella portante di madonna Oretta (Dec. VI, 1) e altre citazioni apuleiane nel Boccaccio, in «Studi sul Boccaccio», XXIX, 2001, pp. 67-103 (Dec. II, 5; II, 9; IV, 2; IV, 7; VI, 1; VI, 10; VIII, 7); Michelangelo Picone, *La morta viva: il viaggio di un tema novellistico*, in Id. (a cura di), *Autori e lettori di Boccaccio*, Atti del Convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001), Firenze, Cesati, 2002, pp. 11-25, a pp. 17-18 (Dec. IV, 10); Igor Candido, *Apuleio alla fine del «Decameron»: la novella di Griselda come riscrittura della «lepidula fabula» di Amore e Psiche*, in «Filologia e Critica», XXXII, 2007, pp. 3-17; Id., *Amore e Psiche dalle chiose al Laur. 29.2 alle due redazioni delle «Genealogie» e ancora in «Dec.» X, 10*, in «Studi sul Boccaccio», XXXVII, 2009, pp. 171-196.

⁴ Sul quale rapporto, si veda ora il mio «*Credulitas*». Boccaccio, «Decameron», II, 1 e «*Genealogie*», XI, 1, in «Quaderni Veneti», II, 2013, pp. 147-152.

rensis non mediocris autoritatis phylosophus»⁵. È questa di fatto la linea dominante, anzi l'asse attorno a cui si dispone nelle *Genealogie* la materia apuleiana. E d'altra parte ciò non esclude il blasone più consueto e in definitiva emblematico per l'autore dell'*Asino d'oro*. Il Boccaccio evoca ripetutamente nelle sue opere giovanili il celebre episodio che dà il titolo al capolavoro apuleiano, ma il passo in questione ha tutt'altra rilevanza che non quella di un cenno decorativo destinato a impreziosire la tessitura del discorso, com'è ad esempio nella *Comedia delle ninfe fiorentine*: «E come 'l cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori e di bianche rose e di vermiglie, molto già disiate da Lucio allora che, asino divenendo, perdé l'umana forma»⁶. La trasformazione in asino di Lucio, anzi di Apuleio, è menzionata nel quarto libro delle *Genealogie*, nel capitolo dedicato a Circe e alle sue arti di incantatrice, così potenti – come è noto – da ridurre per virtù d'erbe e formule magiche gli uomini in bestie.

Quod autem herbis aut cantato carmine in beluas homines transformaret, hoc videtur a multis concedi possibile magicis illusionibus, dum Pharaonis magos ea suis artibus fecisse credimus, que faciebat Moyses virtute divina, dum homines in Arcadia lupos fieri, dum Apuleium in asinum permutatum⁷.

Il tema insomma è quello della magia, della fama di mago in particolare che circondava insidiosamente la figura di Apuleio⁸. La notazione del Boccaccio va posta in questo senso a confronto con un brano della *Città di Dio* di sant'Agostino, da cui certamente dipende, e per la struttura argomentativa e per la scelta stessa degli esempi che vi sono addotti (da Circe, agli Arcadi mutati in lupi, allo strano caso – appunto – dell'autore dell'*Asino d'oro*⁹). Agostino consiglia in primo luogo di non credere alla

⁵ Il riferimento è a *Gen.* I, v, 7 (e vedi qui, *Appendice* n. 1).

⁶ G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* XXVI, 18. Il Padoan riporta (e commenta) un altro passo della medesima operetta, nella stesura documentata dalla stampa clariciana del 1520, che contiene l'ennesima allusione alla cruciale metamorfosi: «Le labra sue sono come quelle dello animale, in cui per errore magico mutato fu il buon Lucio, pendule, e senza alchuno colore pallide» (*Comedia delle ninfe fiorentine* XXXII, 11; e cfr. Giorgio Padoan, «Habent sua fata libelli». *Dal Claricio al Mannelli al Boccaccio* [1997], in Id., *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, a cura di A.M. Costantini, Ravenna, Longo, 2002, pp. 78 e 86-88). Altro cenno allo stesso episodio nelle due redazioni dell'*Amorosa Visione* (V, 37-39).

⁷ G. Boccaccio, *Gen.* IV, XIV, 8 (e vedi qui, *Appendice* n. 3).

⁸ Su cui si vedano le considerazioni di Claudio Moreschini, *Sulla fama di Apuleio nella tarda antichità* (1973), in Id., *Apuleio e il Platonismo*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 219-225.

⁹ Così in Agostino, *De civitate Dei* XVIII, XVII: «Hoc Varro ut astruat, commemorat alia non minus incredibilia de illa maga famosissima Circe, quae socios quoque Ulixix mutavit in

magia: solo Dio può fare tutto ciò che vuole. Quanto a eventi inspiegabili come quelli ricordati sopra, essi sono opera dei demoni, che tuttavia possono esercitare le loro arti solo ed esclusivamente sull'apparenza delle cose, onde farle sembrare diverse da ciò che sono. «Non itaque solum animum, sed nec corpus quidem» – scrive Agostino – «ulla ratione crediderim daemonum arte vel potestate in membra et lineamenta bestialia veraciter posse converti»¹⁰. Ad agire in questi casi è un simulacro, che si manifesta agli occhi dei testimoni con l'aspetto di qualche animale, come se fosse in carne ed ossa.

Tali dunque le «illusioni magiche» di cui parla il Boccaccio, osservando che solo entro questi limiti molti (e tra essi certamente Agostino) ritengono di considerare possibili le metamorfosi narrate dal mito e dalla letteratura antica¹¹. Il Boccaccio anzi provvede a rafforzare di suo il concetto, abbozzando nel paragrafo successivo un'interpretazione marcatamente razionalistica (o evemeristica che dir si voglia) della figura di Circe, non esente da qualche tratto di lieve ironia decameroniana. Costei non sarebbe stata una maga ma una celebre meretrice che attrasse a sé, con la sua straordinaria bellezza, schiere di uomini, i quali per conquistare le sue grazie, accessibili solo a caro prezzo, si diedero a ogni sorta di trucchi e stratagemmi e si ridussero così a camuffarsi e trasfigurarsi in forme diverse, come richiesto di volta in volta dalle loro macchinazioni¹². Non c'è chi, di fronte a un quadro di tal genere, non sia indotto a pensare alle prodezze di frate Alberto travisato nelle spoglie dell'agnolo Gabriello¹³. Più in generale, nel *Decameron* la magia

bestias, et de Arcadibus, qui sorte ducti tranabant quoddam stagnum atque ibi convertebantur in lupos [...]], e XVIII, XVIII, 1: «[...] sicut Apuleius in libris, quos *Asini aurei* titulo inscripsit, sibi ipsi accidisse, ut accepto veneno humano animo permanente asinus fieret, aut indicavit aut finxit». Su Mosè e i maghi del Faraone, cfr. Agostino, *De civitate Dei* X, VIII: «Illa vero quae et quanta sunt, quae iam per Moysen pro populo Dei de iugo servitutis eruendo in Aegypto mirabiliter gesta sunt, ubi magi Pharaonis, hoc est regis Aegypti, qui populum illum dominatione deprimebat, ad hoc facere quaedam mira permissi sunt, ut mirabilis vincerentur! Illi enim faciebant veneficiis et incantationibus magicis, quibus sunt mali angeli, hoc est daemones, dediti; Moyses autem tanto potentius, quanto iustius, nomine Dei, qui fecit caelum et terram, servientibus Angelis eos facile superavit».

¹⁰ Agostino, *De civitate Dei* XVIII, XVIII, 2.

¹¹ E cfr. ancora Agostino, *De civitate Dei* XVIII, XVIII, 3: «Proinde quod homines dicuntur mandatumque est litteris ab diis vel potius daemonibus Arcadibus in lupos solere converti, et quod "carminibus Circe socios mutavit Ulixi" [Verg., *Ecl.* VIII, 70], secundum istum modum mihi videtur fieri potuisse, quem dixi, si tamen factum est».

¹² Così in G. Boccaccio, *Gen.* IV, XIV, 9: «Sed ego potius credo hanc formositate sua multos in dilectionem sui traxisse mortales, qui sese, ut eius mererentur gratiam, que meretricum absque pecunia consequi non potest, illecebris variis ut dona portarent miscuisse, et sic eas induisse formas, que officii congruebant, quas Ulixes, id est prudens homo, non induit».

¹³ Il riferimento è naturalmente a *Decameron* IV, 2.

(con un paio di eccezioni, che non riguardano il nostro tema) rientra a pieno titolo in un repertorio di ciurmerie ora mirabolanti (come nel caso della novella di maestro Simone), ora furbesche (si veda l'altra novella di Gianni Lotteringhi e della fantasima), che fanno leva tipicamente sulla credulità delle vittime designate¹⁴. Estrema credulità, in particolare, quella degli umili protagonisti della novella di donno Gianni, in cui si narra – come è noto – della trasformazione, anzi della trasformazione mancata, di una donna in una bestia da soma: ed è come se questa burlesca e insieme cruda parodia della metamorfosi di Apuleio non potesse aver luogo che negli infimi ranghi del gran teatro decameroniano, dove la miseria materiale si confonde con la povertà di spirito e con l'ottundimento della ragione¹⁵.

Degradata la magia a mero illusionismo più o meno truffaldino, resta – come si diceva – in posizione dominante nelle *Genealogie* la figura dell'Apuleio filosofo, e filosofo platonico in ispecie. Oltre al *De mundo*, di cui riproduce un passo sul tema del Fato e delle Parche¹⁶, il Certaldese rinvia due volte al *De Platone et eius dogmate*. Nel capitolo sul terzo Giove, la testimonianza di Apuleio è invocata in un contesto apologetico a sostegno della tesi che i poeti e i dotti dell'antichità non credettero davvero alla pluralità degli dei, ma intesero piuttosto in essi rappresentare le molteplici e varie manifestazioni attraverso cui si esprime la potenza dell'unico vero Dio, ritenendo insomma che anch'egli agisca – come fanno gli uomini – per mezzo di ministri: «quod clarissime in libro *De dogmate Platonis* ostendit Apuleius»¹⁷. Gli stessi cristiani – prosegue Boccaccio – seguono giustamente la parola del Salmista: «quoniam ipse dixit et facta sunt / ipse mandavit et creata sunt» (*Ps.* 32, 9), ma non negano che Dio si serva di ministri come i demòni, che presiedono alla giustizia, gli angeli alla grazia, i corpi celesti alle opportunità e alle necessità materiali della vita. L'assunto è il medesimo che riceve ampia e circostanziata dimostrazione nei capitoli iniziali delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio¹⁸, e che il Boccaccio

¹⁴ Sono le novelle VIII, 9 e VII, 1 del *Decameron*.

¹⁵ La novella sembra in effetti trarre spunto (come già aveva notato B. Guthmüller, *La metamorfosi fallita* (*Dec.* IX, 10), in *Autori e lettori di Boccaccio*, cit., pp. 195-207, a p. 202) da un passo del *De civitate Dei* (XVIII, XVIII, 1) contiguo ai brani testé citati. Agostino vi narra, in base a ricordi della sua giovinezza italiana, di talune ostesse dedite agli incantesimi e ai malefici: di esse si diceva che mutassero in giumenti i loro ospiti, fintantoché, compiuto il loro servizio, non riassumevano la propria forma.

¹⁶ Se ne discute specificamente nel mio *Boccaccio, le Parche, il Fato e l'«acceptio personarum»*, in «Studi sul Boccaccio», XLI, 2013, pp. 239-256.

¹⁷ G. Boccaccio, *Gen.* XI, 1, 19 (e vedi qui, *Appendice* n. 7).

¹⁸ Lattanzio, *Inst.* I, 3-7. Ivi il tema è impostato dapprima (e risolto) in termini generali: «Sit ergo nostri operis exordium quaestio illa consequens ac secunda, utrum potestate unius

per parte sua riprende ed espone più diffusamente nel quattordicesimo libro delle *Genealogie* (dove il nome di Apuleio è sostituito peraltro da quello di Platone): «Reliquam autem deorum multitudinem non deos, sed dei membra aut divinitatis officia putavere, quod Plato, quem theologum nuncupamus, etiam opinatur»¹⁹.

Nel suo trattatello, Apuleio distingue tre specie di divinità, la prima delle quali coincide con il Dio sommo, unico, oltremondano, padre e architetto dell'universo; la seconda è costituita dagli astri e dalle potenze che ad essi presiedono; la terza dai dèmoni, creature intermedie, inferiori agli dei ma superiori al genere umano²⁰. Dio stabilisce l'ordine e la legge provvidenziale dell'universo e ne affida la cura agli dei celesti che vegliano affinché tutto resti conforme al disegno immutabile del padre. Quanto ai dèmoni, che possiamo chiamare anche Geni o Lari, ministri degli dei, spetta loro di farsi custodi degli uomini e interpreti delle richieste che essi rivolgono alle potenze celesti. È questo con ogni evidenza il passo cui si fa riferimento nelle *Genealogie*, ma nonostante il Boccaccio ritenga

dei mundus regatur anne multorum. Nemo, qui quidem sapiat rationemque secum putet, non unum esse intellegat, qui et condiderit omnia et eadem qua condidit virtute moderetur. [...] Dicere autem multorum arbitrio regi mundum tale est, quale si quis adfirmet in uno corpore multas esse mentes, quoniam multa et varia sint ministeria membrorum, ut singulos corporis sensus singulae mentes regere credantur [...]. Quodsi in uno corpore tantarum rerum gubernationem mens una possidet et universis semel intenta est, cur aliquis existimet mundum non posse ab uno regi, a pluribus posse? Quod quia intellegunt isti adsertores deorum, ita eos praeesse singulis rebus ac partibus dicunt, ut tamen unus sit rector eximius. Iam ergo ceteri non dii erunt, sed satellites ac ministri [...]. Segue nei capitoli successivi un'ampia rassegna di poeti (Orfeo, Esiodo, Virgilio, Ovidio) e filosofi antichi che mostrarono di aver chiara notizia del dio unico e sommo (tra essi naturalmente Platone, «qui omnium sapientissimus iudicatur»). Ma questo dio, sebbene unico, non è poi consegnato a una deplorabile solitudine: «habet enim ministros, quos vocamus nuntios». Sappiano dunque costoro, se non vogliono recar offesa al vero dio, che quei siffatti ministri debbono essere chiamati – conclude Lattanzio – non dei, ma angeli.

¹⁹ G. Boccaccio, *Gen.* XIV, XIII, 7-8. Il ragionamento del Boccaccio è il seguente: «Multos autem deos scripsisse poetas, cum unus tantum sit Deus, negari non potest, sed minime illis in mendacium imputandum, quia non credentes neque firmantes, sed more suo fingentes scripsere. Quis enim sui tam inscius sit, ut existimet quemque in laribus philosophie versatum tam dementes esse sententiae, ut credat deos esse quam plurimos? Si satis sani sumus, facile debemus credere eruditos viros studiosissimos fuisse veritatis investigatores, eosque eo usque quo humanum potest penetrare ingenium attingisse et absque ambiguitate novisse unum tantum Deum esse, ad quam notitiam devenisse poetas eorum in operibus percipitur liquido. Lege Virgilium, et orantem invenies: "Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis etc." [Aen. II, 689]. Quod epythetum nemini deorum alteri datum comperies. Reliquam autem deorum multitudinem [...].»

²⁰ Apuleio, *De Platone et eius dogmate* I, xi, 204-205. Un'analoga definizione del dio sommo è a I, v, 190, dove si tratta dei principi primi delle cose (Dio, la materia, le idee) secondo Platone. Va detto che il tema dell'unicità di Dio, nella molteplicità delle sue manifestazioni, si ripropone insistentemente negli scritti di Apuleio. Si potranno ricordare, ad esempio: *De mundo* XXIV, 341-XXVII, 351; XXXVII, 370-371; *Apologia* LXIV; *Metamorphoseon libri* XI, 5.

di sottolineare espressamente la limpidezza di un'esposizione che non è poi in realtà così limpida, il richiamo vale solo per il concetto generale: «[...] prudentes voluere deitates illas multis ascriptas diis potentie unius veri Dei officia esse, existimantes sic per ministros Deum agere uti mortales agimus»²¹. Della demonologia platonico-apuleiana non resta traccia nelle *Genealogie*, e sarà forse per questo che il Boccaccio non vi cita mai direttamente il *De deo Socratis*, che pure gli era ben noto²²: nemmeno nel capitolo dedicato ai Lari o Geni, di cui si dichiara semmai l'equivalenza con gli angeli («Christiana veritas Angelos vocat [...], et quasi honorum malorumque nostrorum observatores et testes in mortem usque assistunt continui»²³). Per lui, come per Lattanzio o per Agostino e in generale per la tradizione cristiana, i dèmoni non possono che essere malvagi, non sono più dèmoni ma demòni²⁴, ministri della giustizia divina, in un'accezione che evoca fatalmente lo stesso apparato di pene e tormenti infernali da cui trae alimento la visionaria immaginazione dantesca.

Un altro caso interessante per la nostra discussione si presenta al capitolo quindicesimo del primo libro delle *Genealogie*. Boccaccio vi parla di Amore, figlio di Erebo e della Notte come attesta il *De natura deorum* di Cicerone. La sorprendente trafila genealogica reclama naturalmente di essere illustrata, e il Boccaccio assolve al suo compito in questi termini: Amore è una passione dell'animo e designa in ultima analisi tutto ciò che desideriamo; ma gli oggetti del nostro desiderio sono molteplici e dunque è inevitabile che esistano diverse forme di amore; alla fine gli antichi, riducendo all'essenziale il vasto campo degli umani affetti, ne distinsero tre

²¹ G. Boccaccio, *Gen.* XI, 1, 19 (e vedi qui, *Appendice n. 7*).

²² Ne trasse copia nel Laurenziano 54.32 (in cui gli studiosi hanno riconosciuto il manoscritto presente nella *parva libraria* di Santo Spirito con segnatura VI 2); e cfr. Antonia Mazza, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, p. 47; M. Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio*, cit., pp. 635 e 667. Si aggiunga ora la scheda di David Speranzi e Maurizio Fiorilla (n. 61), nel catalogo della mostra T. De Robertis *et al.* (a cura di), *Boccaccio autore e copista*, (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013 - 13 gennaio 2014), Firenze, Mandragora, 2013, pp. 341-343 (cui rinvio anche per la bibliografia relativa). Il *De deo Socratis* è menzionato incidentalmente nelle *Esposizioni sopra la Comedia* IV (I), 257: «E, secondo che mostra di tenere Apulegio, [...] egli ebbe seco infino della sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama "idio di Socrate" in un libro che di ciò compose».

²³ G. Boccaccio, *Gen.* XII, LXV, 4. Apuleio propone di rendere il greco δαίμων con *genius* in *De deo Socratis* XV, 151: «Eum nostra lingua, ut ego interpretor, haud sciam an bono, certe quidem meo periculo poteris Genium vocare, quod is deus, qui est animus sui cuique, quamquam sit immortalis, tamen quodam modo cum homine gignitur [...]»; e cfr. *De Platone et eius dogmate* I, XII, 206.

²⁴ Si vedano al riguardo le considerazioni di C. Moreschini, *Sulla fama di Apuleio*, cit., pp. 240-254, a pp. 242-243.

specie fondamentali. È a questo punto che scatta la citazione di Apuleio, anzi di Platone secondo la testimonianza di Apuleio:

Et ante alios, Apuleio teste eo in libro quem *De dogmate Platonis* scripsit, asserit Plato tres, non amplius, amores fore. Quorum primum dixit esse divinum, cum incorrupta mente et virtutis ratione convenientem. Alterum degeneris animi corrupteque voluntatis passionem. Tertium ex utroque permixtum²⁵.

La dottrina esposta in questo passo, che il Boccaccio preleva quasi alla lettera dalla sua fonte, non è – com'è facile osservare – autenticamente platonica, ma suggerisce la sovrapposizione o l'innesto su di essa di uno schema di ascendenza semmai aristotelica ben noto al Certaldese fin dalle sue opere giovanili. E infatti nel paragrafo successivo il Boccaccio ricorda espressamente Aristotele, allievo di Platone, che confermò *mutatis verbis* la sentenza del maestro sulla natura triplice di amore, per parte sua distribuendolo nelle categorie dell'amore onesto, dilettevole e utile²⁶.

La critica ha già discusso e mostrato puntualmente l'incidenza di questo paradigma nella definizione dell'ideologia boccacciana dell'amore, fin dalla sua comparsa sulle labbra di Fiammetta nella settima questione del quarto libro del *Filocolo*²⁷. Non è mia intenzione dunque insistere su questo tema. Vorrei invece soffermarmi sulle peculiarità del nostro passo: la prima e più evidente delle quali è proprio la citazione del *De Platone et eius dogmate*, che compare solo a questo luogo, ed è espunta anche dalla glossa parallela delle *Esposizioni sopra la Comedia* (in margine al celebre verso del quinto dell'*Inferno*: «Amor ch'al cor gentil...»²⁸). La tensione alla completezza e all'abbondanza dei riferimenti eruditi, cui risponde quella citazione, si spiegherà in parte con l'impianto tipico delle *Genealogie*. L'autorità di Apuleio e il suo spurio platonismo offrono oltretutto qui al Boccaccio il pretesto per aggiungere ulteriori quarti di nobiltà a una dottrina che gli era particolarmente consentanea e familiare, ponendola sotto l'egida dei due maggiori filosofi antichi. Ma il Boccaccio non poteva ignorare e certamente conosceva anche il mito delle due Veneri, che

²⁵ G. Boccaccio, *Gen.* I, xv, 2 (e vedi qui, *Appendice* n. 2).

²⁶ G. Boccaccio, *Gen.* I, xv, 3: «Post quem auditor eius Aristotiles, mutatis potius fere verbis quam sententia, eque triplicem voluit [...]». Il rinvio è ad Aristotele, *Ethica Nicomachea* VIII, 2 / 1155b 18-19.

²⁷ Si veda in particolare l'ampia e circostanziata ricognizione condotta al riguardo in Francesco Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 115-135. Le parole di Fiammetta corrispondono a *Filocolo* IV, 44.

²⁸ G. Boccaccio, *Esposizioni* V (I), 160: «Piace ad Aristotile esser tre spezie d'amore [...]».

dava potente e suggestiva traduzione a quella che era la genuina visuale platonica su tutta questa materia: una visuale caratterizzata di suo da un rigoroso dualismo, incompatibile in realtà con lo schema tripartito prediletto dal Certaldese. Ne poteva trovare, per non allontanarci da Apuleio, una sommaria ma questa volta davvero limpida esposizione nel capitolo dodicesimo della sua controversa *Apologia*; e infatti il manoscritto Laurenziano 54, 32, autografo apuleiano del Boccaccio, reca in margine a questa porzione di testo quattro postille, la prima delle quali recita appunto: «Nota duplicem Venerem»²⁹. Sennonché la verticalità metafisica, la drastica lacerazione fra cielo e terra proprie di quel modello sembrano non interessare Boccaccio, che continua a preferire l'ordinata classificazione di comportamenti e umane inclinazioni elaborata su base ternaria nell'*Ethica Nicomachea* (a proposito oltretutto dell'amicizia e non dell'amore). Anche dove nelle sue pagine sembra affacciarsi una partizione duale, essa si rivela ben presto non più che una variante del solito schema, nel cui alveo si lascia rapidamente ricondurre. Un esempio è già nelle chiose al *Teseida*, nella lunga glossa in specie che accompagna le ottave del settimo libro dedicate alla descrizione del tempio di Venere («La quale Venere è doppia, perciò che l'una si può e dee intendere per ciascuno onesto e licito desiderio, sì come è desiderare d'aver moglie per avere figliuoli, e simili a questo; [...]. La seconda Venere è quella per la quale ogni lascivia è desiderata, e che volgarmente è chiamata dea d'amore»³⁰): dove si postula evidentemente un'impropria equivalenza fra la Venere celeste (platonica) e l'amore onesto (aristotelico). Una situazione analoga si presenta nel terzo libro delle *Genealogie*, nel capitolo sulla Venere maggiore, figlia di Cielo e Dies. Boccaccio vi commenta un verso dei *Fasti* di Ovidio («“Alma, fave” – dixi – “geminorum mater Amorum!”»), e loda l'invenzione degli antichi che finsero Venere madre di Amore o Cupido. Ma perché di due Amori, come sembra intendere qui il poeta? Credo – prosegue il Boccaccio – che Amore sia uno solo, ma che muti costumi, cambi nome e padre, ogni volta che si lascia trasportare ad affetti diversi. Per questo Aristotele lo volle triplice: onesto, dilettevole e utile. «Et ne discordes Aristoteles et Ovidius videantur, forsan ex duobus ultimis unum tantum faciebat Ovidius, cum etiam delectari videatur utilitas»³¹. Allo stesso modo, la sintesi operata nel

²⁹ Le postille sono pubblicate integralmente da M. Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio*, cit., pp. 662-667 (la nota in questione a p. 663).

³⁰ G. Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, cit., p. 463.

³¹ G. Boccaccio, *Gen.* III, XXII, 2 e 8 (con citazione di Ovidio, *Fasti* IV, 1). Poco oltre, Boccaccio interpreta il *cesto* di Venere come allegoria dell'amore onesto: «Cingulum Veneri quod vocaverit *ceston* insuper esse dixere, quod illi minime a natura datum fuerat, nec a poetis fuisset,

De Platone et eius dogmate di Apuleio consentiva al Boccaccio – come si è visto – di risolvere *a priori* e nella forma più semplice qualsiasi discrepanza su questa materia fra Aristotele e il suo maestro.

Lo schema ternario si ripercuote ancora sulla presentazione delle varie ipostasi di Amore o Cupido attinte alla tradizione mitografica, che si susseguono infatti nelle *Genealogie* secondo una progressione ascendente³². All'inizio – come si diceva – vi è il figlio di Erebo e della Notte (I, xv): le sue origini ctonie ne fanno per il Boccaccio l'incarnazione ideale dell'amore inteso alla mera utilità, al più sordido interesse. È questa passione, propria di un animo degenerare e di una volontà corrotta, che ci spinge all'escranda fame dell'oro, all'insaziabile brama di potere, alla stolta ricerca di una rinomanza effimera: sì che, considerate bene tutte le cose, sarebbe meglio chiamarlo odio e non amore. Cupido, figlio di Venere e di Marte (IX, iv), è immagine invece dell'amore misto o dilettevole. È il fanciullo alato, armato d'arco e di frecce, crudele e capriccioso tiranno che tiene in sua balia i cuori degli dei e degli uomini, di cui parlano i poeti antichi. Il Boccaccio ne completa la rappresentazione trascrivendo la celebre *ékphrasis* di Cupido dormiente dal quinto libro delle *Metamorfosi* di Apuleio³³, e scostando il velo dell'allegoria restituisce poi questa figura alle sue radici naturalistiche: dall'influsso degli astri nel predisporre alla passione amorosa alle dinamiche fisiologiche e psicologiche (tra sensi, fantasia, memoria e intelletto) che danno corso all'introiezione dell'immagine vagheggiata. Con Amore, figlio di Venere e di Giove (XI, v), ci spostiamo infine sul terreno della convivenza civile: dell'amore onesto appunto, che induce gli uomini all'amicizia, alla prossimità, alla cooperazione, nel fitto intreccio di scambi e di incontri di cui si intesse la quotidiana sinfonia del mondo.

Attorno a questioni siffatte ruota anche la favola di Amore e Psiche, o meglio la lettura che ne allestisce il Boccaccio in uno dei capitoli più complessi e impegnativi delle *Genealogie deorum gentilium*³⁴. La materia vi è organizzata – come di norma – in una prima sezione riassuntiva, che compendia nelle sue linee portanti la copiosa novella di Apuleio (quella che lo

ni sanctissima atque veneranda legum autoritate illi fuisset appositum, ut aliqui coherione vaga nimis lascivia frenaretur. [...] Hoc cingulum dicit Lactantius [ad Stat., *Theb.* II, 283], uti nos ante diximus, Venerem non ferre nisi ad honestas nuptias» (III, xxii, 9-10).

³² Restano esclusi da questo schema il primo Cupido, che Boccaccio – sulla scorta di Cicerone (*De natura deorum* III, xxiii, 60) e di Teodonzio – ritiene figlio di Mercurio e Diana (*Gen.* II, xiii), e l'altro Cupido, figlio della sola Venere, cui è dedicato un capitolo brevissimo (*Gen.* III, xxiv), ove trova posto la mera notizia genealogica, ripresa dalla glossa di Servio a *Aen* I, 664.

³³ G. Boccaccio, *Gen.* IX, iv, 3 (e vedi qui, *Appendice* n. 5).

³⁴ Ivi V, xxii (e vedi qui, *Appendice* n. 4).

stesso Boccaccio definisce «longiuscula», «tam grandis fabula»³⁵), cui tien dietro una seconda sezione dedicata allo scioglimento dell'allegoria. Proprio questo capitolo – come è noto – rappresenta tra l'altro uno dei più esemplari casi di studio del rapporto tra l'autografo delle *Genealogie* e la redazione cosiddetta *Vulgata*: redazione in cui il sommario della favola di Amore e Psiche si presenta assai più essenziale e conciso, ma anche più fluido e meglio tarato sui propri obiettivi, che non erano quelli di un'improbabile competizione con il racconto di Apuleio, ma consistevano piuttosto nel ripercorrere e allineare ordinatamente i materiali da sottoporre ad analisi³⁶. Da questo punto di vista, l'interpretazione del Boccaccio deve senz'altro qualcosa a Fulgenzio, ma se ne distacca abbondantemente e segue nel complesso una sua via autonoma e originale, che non è possibile ora per ragioni di necessaria brevità esaminare nei dettagli. Fermiamoci dunque sulle due figure principali della favola di Apuleio: Amore e Psiche. La chiave d'accesso a quest'ultima è già nel suo nome («*Psyces ergo anima interpretatur*»), e su ciò Boccaccio e Fulgenzio concordano; ma il Certaldese completa la sua notazione osservando che qui si tratta propriamente dell'anima razionale, che è detta non a caso più giovane delle sorelle, immagini invece delle altre potenze ad essa attribuite: «*Sunt huius due sorores maiores natu, non quia primo nate sint, sed quia primo potentia utuntur sua, quarum una vegetativa dicitur, altera vero sensitiva*»³⁷. Meno scontata da parte del Boccaccio l'interpretazione di Cupido come allegoria di Dio (laddove Fulgenzio si attiene ancora all'impronta etimologica, e intende nel modo più facile come «*cupiditas*»³⁸). La favola di Amore e Psiche diventa in questa chiave la storia – non priva di smarrimenti e di cadute – dell'ascesa dell'anima a Dio, e il suo coronamento sono le nozze mistiche che ricongiungono al Creatore la sua creatura prediletta. Il Boccaccio sottolinea espressamente che, a differenza delle sue sorelle, a Psiche, all'anima razionale, è riservato un matrimonio di rango divino, ovvero con lo stesso Dio («*[...] et quia primo in actu sunt, ideo prime dicuntur iuncte coniugio, quod huic rationali divine stirpis ser-*

³⁵ Ivi V, xxii, 1 e 11.

³⁶ Si vedano al riguardo Guido Martellotti, *Le due redazioni delle «Genealogie» del Boccaccio* (1951), in Id., *Dante e Boccaccio, e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 137-164, a pp. 143-146; Pier Giorgio Ricci, *Contributi per un'edizione critica della «Genealogia deorum gentilium»* (1951), in Id., *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1985, pp. 210-211. Una lettura comparativa delle due versioni è abbozzata da G. Vio, *Chiose e riscritture apuleiane*, cit., pp. 147-155, e più ampiamente da I. Candido, *Amore e Psiche*, cit., pp. 175-192.

³⁷ G. Boccaccio, *Gen.* V, xxii, 11 e 13.

³⁸ Fulgenzio, *Mitologiarum libri*, III, vi, 117: «*Psice enim Grece anima dicitur, [...]. Huic invidet Venus quasi libido; ad quam perdendam cupiditatem mittit; [...]*».

vatur, id est amoris honesto, seu ipsi Deo»³⁹). E dunque nella rilettura della favola di Amore e Psiche il paradigma dell'amore onesto viene finalmente a saldarsi con l'amore divino, nell'accezione platonica: un'equivalenza già postulata – come si è visto – da Boccaccio, ma non mai giunta a profilarsi compiutamente se non in queste pagine. Donde la conclusione solenne e quasi liturgica dell'intero capitolo: «[...] et erumnis et miseris purgata presumptuosa superbia atque inobedientia, bonum divine dilectionis atque contemplationis iterum reassumit, eique se iungit perpetuo, dum perituris dimissis rebus in eternam defertur gloriam, et ibi ex Amore parturit Voluptatem, id est delectationem et letitiam sempiternam»⁴⁰.

Il Boccaccio, come Fulgenzio, accenna solo di sfuggita alla lunga sequela di prove cui Psiche viene sottoposta a causa del proprio errore, ma la coerenza del suo disegno interpretativo gli permette di attribuire un senso inequivocabile e del tutto lineare al momento culminante della vicenda. Cedendo alla sua curiosità e volgendo il suo sguardo su Cupido, Psiche infrange il divieto onde è precluso agli uomini di scrutare razionalmente negli abissi del divino, cercando le cause della sua eternità, della sua onnipotenza, i principi ultimi delle cose: infatti, ogni volta che gli uomini imboccano questa via, smarriscono la loro strada, perdono il sostegno di Dio, anzi perdono se stessi⁴¹. La colpa di Psiche ha le stesse radici del peccato di Adamo, come accenna un po' confusamente Fulgenzio⁴²; e nel Boccaccio richiama quasi di necessità le più grandiose pagine dantesche su questo tema, dal canto di Ulisse alla sofferta lezione di Virgilio ai piedi della montagna purgatoriale (III, 34-45):

«Matto è chi spera che nostra ragione
 possa trascorrer la infinita via
 che tiene una sustanza in tre persone.
 State contenti, umana gente, al *quia*;
 ché, se potuto aveste veder tutto,
 mestier non era parturir Maria;
 e disiar vedeste senza frutto
 tai che sarebbe lor disio quietato,

³⁹ G. Boccaccio, *Gen.* V, xxii, 13.

⁴⁰ Ivi, 17.

⁴¹ Riassunto da Boccaccio, *Gen.* V, xxii, 14.

⁴² Fulgenzio, *Mitologiarum libri*, III, vi, 117-118: «[...] cupiditas animam diligit et ei velut in coniunctione miscetur; quam persuadet ne suam faciem videat, id est cupiditatis delectamenta discat – unde et Adam quamvis videat nudum se non videt, donec de concupiscentiae arbore comedat – neve suis sororibus, id est carni et libertati, de suae formae curiositate perdiscenda consentiat».

ch'eternalmente è dato lor per lutto:
 io dico d'Aristotile e di Plato
 e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,
 e più non disse, e rimase turbato.

È questa la presuntuosa superbia da cui Psiche, tra angosce e miserie, deve purgarsi per riconquistare il bene della contemplazione, per assurgere nuovamente a quell'eterna gloria che è inscritta nella forma stessa del suo destino.

Ma non è questa l'ultima parola del Boccaccio sulla novella di Amore e Psiche. Nel quattordicesimo libro delle *Genealogie*, trova spazio – al capitolo nono – il tema dell'utilità delle favole, che placano gli animi esacerbati dalle passioni, restituiscono allo spirito le forze languenti, stimolano il desiderio di apprendimento e conoscenza. Le favole inoltre recano talvolta sollievo a coloro che si dibattono sotto il peso della fortuna avversa, come si vede nelle *Metamorfosi*. Nel romanzo apuleiano Carite, nobile fanciulla caduta nelle mani dei briganti, riceve conforto da una vecchietta che la intrattiene narrandole proprio la favola di Amore e Psiche⁴³. Apologia di quella che potremmo chiamare funzione consolatoria della letteratura, il passo in questione non può non evocare per causa di immediata contiguità il proemio al *Decameron* («Umana cosa è aver compassione degli afflitti [...]»), e con esso il proposito dell'autore, «acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna», di venire in soccorso delle donne – rinchiusi nel cerchio della loro torpida malinconia – con lo sciorinare «cento novelle, o favole o parabole o istorie»⁴⁴. E dunque: testo sapienziale, la favola di Amore e Psiche, o puro divertimento narrativo, capriccio della fantasia, ricreazione di vecchiette e oziose fanciulle? Il Boccaccio delle *Genealogie* non avrebbe avuto difficoltà a trarsi da questa latente contraddizione, ricordando che le favole prevedono di regola livelli diversi di lettura, come argomenta in effetti nella sua appassionata difesa della poesia: «Quid multa? tanti quidem sunt fabule, ut earum primo contextu oblectentur indocti, et circa abscondita doctorum exercentur ingenia, et sic una et eadem lectione proficiunt et delectant»⁴⁵. Ma in quell'ambiguità irrisolta e irresolubile giacciono ben custodite molte delle ragioni che certamente nutrirono la lunga veglia, dilettevole e proficua, del Boccaccio sulle carte di Apuleio.

ATTILIO BETTINZOLI

⁴³ Così G. Boccaccio, *Gen.* XIV, IX, 13 (e vedi qui, *Appendice* n. 8).

⁴⁴ G. Boccaccio, *Decameron*, Pr. 2 e 13.

⁴⁵ G. Boccaccio, *Gen.* XIV, IX, 15.

APPENDICE

Tavola delle citazioni di apuleio nelle *Genealogie deorum gentilium**

1. *Genealogie deorum gentilium* I, v, 7 [*De Cloto, Lachesi et Atropu*]: «Apuleius vero Madaurensis, non mediocris autoritatis phylosophus, de his, in libro quem *Cosmographiam* cognominat, scribit sic: “Sed tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso perfectum est, preteriti temporis habet speciem, et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spatia, et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio; et nominum eiusdem proprietatem contingit ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod etiam illis que futura sunt finem suum deus dederit; Cloto presentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat ne causa solers rebus omnibus desit”. Hec Apuleius». - *De mundo* XXXVIII, 373-374. ≈ 1a. *Genealogie deorum gentilium* I, v, 11: «Poteram et apponere quid Apuleius de fato in *Cosmographia* determinet, et aliorum sententias, [...]». - cfr. *De mundo* XXXVIII, 372.

2. *Genealogie deorum gentilium* I, xv, 2 [*De Amore, primo Herebi filio*]: «Et ante alios, Apuleio teste eo in libro quem *De dogmate Platonis* scripsit, asserit Plato tres, non amplius amores fore. Quorum primum dixit esse divinum, cum incorrupta mente et virtutis ratione convenientem. Alterum degeneris animi corrupteque voluntatis passionem. Tertium ex utroque permixtum». - *De Platone et eius dogmate* II, xiv, 239: «Plato tres amores hoc genere dinumerat, quod sit unus divinus cum incorrupta mente et virtutis ratione conveniens, non paenitendus; alter degeneris animi et corruptissimae voluptatis; tertius ex utroque permixtus, mediocris ingenii et cupidinis modicae».

3. *Genealogie deorum gentilium* IV, xiv, 8 [*De Circe*]: «Quod autem herbis aut cantato carmine in beluas homines transformaret, hoc videtur a multis concedi possibile magicis illusionibus, dum Pharaonis magos ea suis artibus fecisse credimus, que faciebat Moyses virtute divina, dum homines in Arcadia lupos fieri, dum Apuleium in asinum permutatum». - cfr. *Metamorphoseon libri* III, 24-25.

4. *Genealogie deorum gentilium* V, xxii [*De Psyce*]. - cfr. *Metamorphoseon libri* IV, 28 – VI, 24.

5. *Genealogie deorum gentilium* IX, iv, 3 [*De Cupidine, primo Martis filio*]: «Apuleius autem, ubi *De asino aureo*, eum describit formosissimum dormientem sic: “Cum videlicet capitis aurei genialem cesariem ambrosia temulentam, cervices lacteas genasque purpureas pererrantes crinium globos decoriter impeditos, alios antependulos, alios retropendulos, quorum splendore nimio fulgurante et ipsum lumen lucerne vacillabat; per humeros volatilis dei penne roscide micanti

* Sono incluse in questa tabella solo le citazioni dirette, che prevedono l'esplicita menzione del nome o delle opere di Apuleio da parte del Boccaccio.

flore candicant, et quamvis alis quiescentibus extime plumule tenelle ac delicate tremule resultantis inquiete lascivunt; ceterum corpus glabellum atque luculentum, et quale peperisse Venerem non peniteret” etc.». - *Metamorphoseon libri V*, 22: «Videt capitis aurei [...]».

6. *Genealogie deorum gentilium IX*, v, 1 [*De Voluptate, filia Cupidinis*]: «Voluptas, ut ait Apuleius, Cupidinis atque Psycis filia fuit, cuius generationis fabula supra, ubi de Psyce [V, xxii, 10 e 17], latissime dicta est». - cfr. *Metamorphoseon libri VI*, 24.

7. *Genealogie deorum gentilium XI*, i, 19 [*De tertio Iove*]: «Deorum insuper numerositatem non adinvenere, ut tot crediderint deos esse, quin imo prudentes voluere deitates illas, multis ascriptas diis, potentie unius veri Dei officia esse, existimantes sic per ministros Deum agere uti mortales agimus, quod clarissime in libro *De dogmate Platonis* ostendit Apuleius». - cfr. *De Platone et eius dogmate I*, xii, 205-206: «Sed omnia quae naturaliter et propterea recte feruntur providentiae custodia gubernantur [...]. Et primam quidem providentiam esse summi exsuperantissimique deorum omnium, qui non solum deos caelicolas ordinavit, quos ad tutelam et decus per omnia mundi membra dispersit, sed natura etiam mortales eos, qui praestarent sapientia ceteris terrenis animantibus, ad aevitatem temporis edidit fundatisque legibus reliquarum dispositionem ac tutelam rerum, quas cotidie fieri necesse est, diis ceteris tradidit. Unde susceptam provinciam dii secundae providentiae ita naviter retinent, ut omnia, etiam quae caelitus mortalibus exhibentur, immutabilem ordinationis paternae statum teneant. Daemonas vero, quos Genios et Lares possumus nuncupare, ministros deorum arbitratur custodesque hominum et interpretes, si quid a diis velint».

8. *Genealogie deorum gentilium XIV*, ix, 13 [*Composuisse fabulas apparet uti le potius quam damnosum*]: «Fabulis laborantibus sub pondere adversantis fortune non nunquam solamen impensum est, quod apud Lucium Apuleium cernitur. Quem penes Carithes, generosa virgo, infortunio suo apud predones captiva, captivitatem suam deplorans, ab anicula fabulae Psycis lepiditate paululum refo-cillata est». - cfr. *Metamorphoseon libri IV*, 27.

9. *Genealogie deorum gentilium XV*, vii, 3 [*Carmina graeca, non nullis agentibus causis, huic immixta sunt operi*]: «Nec insuper ego solus sum, qui miscuerim Graeca Latinis; vetus consuetudo est. Volvant, si libet, volumina Ciceronis, videant scripta Macrobiani, intueantur Apuleii libros, et, ne plures afferam, Maximi Auxonii opuscula legant; hos sepiissime versus grecos latinis licteris inserentes invenient». - cfr. *Apologia sive de magia, De Platone et eius dogmate, De mundo*, passim.

INDICE

Stefano Zamponi, <i>Premessa</i>	Pag. 5
Anna Bettarini Bruni - Giancarlo Breschi - Giuliano Tanturli, <i>Giovanni Boccaccio e la tradizione dei testi volgari</i>	» 9
Marco Petoletti, <i>Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini</i>	» 105
Luciano Formisano, <i>Boccaccio e i modelli galloromanzi</i>	» 123
Teresa De Robertis, <i>Il posto di Boccaccio nella storia della scrittura</i>	» 145
Sandro Bertelli, <i>L'immagine di Omero nel Dante Toledano</i>	» 171
Francesca Pasut, <i>Una recente scoperta e il rebus di Boccaccio disegnatore</i>	» 177
Nicoletta Maraschio - Francesca Cialdini, <i>La lingua del Decameron nella riflessione grammaticale del Salviati</i>	» 189
Maurizio Fiorilla, <i>Sul testo del Decameron: per una nuova edizione critica</i>	» 211
Roberta Cella, <i>La morfologia verbale nel Decameron e l'evoluzione del fiorentino trecentesco</i>	» 239
Francesca Malagnini, <i>Tra i gialli dell'autografo del Decameron: «Fiammetta e dioneo» (cc. 3r e 4r)</i>	» 255
Paolo Rondinelli, <i>«Ho udito dire mille volte...». Presenza dei proverbi nel Decameron e loro fortuna in lessicografia</i>	» 297
Roberto Leporatti, <i>Osservazioni sulle Rime di Giovanni Boccaccio in margine all'edizione critica</i>	» 319
Ginetta Auzzas, <i>Sull'epistola a Francesco Nelli</i>	» 339
Giorgio Bernardi Perini, <i>A proposito del Buccolicum carmen di Giovanni Boccaccio</i>	» 351
Attilio Bettinzoli, <i>Boccaccio, Apuleio e le Genealogie deorum gentilium</i>	» 365
Claude Cazalé Bérard, <i>Boccaccio e Aristotele: dagli Zibaldoni alle Esposizioni. La genealogia di una poetica</i>	» 381

William E. Coleman, <i>The Sismel Teseida: an edition in four dimensions</i>	Pag. 407
Marco Maggiore, <i>Sulla ricezione medievale del Teseida nell'Italia meridionale</i>	» 415
Federico Baricci, <i>Dal Serventese del dio d'Amore a Nastagio degli Onesti. La punizione dell'amore negato nel Medioevo romanzo</i>	» 437
Victoria Kirkham, <i>Le tre corone e l'iconografia di Boccaccio</i>	» 453
Lucia Battaglia Ricci, <i>Lecture figurate del Decameron</i>	» 485
Laura Regnicoli, <i>Per il Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio</i>	» 511
Tavole	» 529
Indice dei manoscritti	» 565
Indice dei nomi	» 571